

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 8 Settembre 1849.

N.º 44-45.

Dignano

II.

Topografia e Territorio.

Quis nescit primam esse Historiae legem ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne qua suspicio gratiae sit in scribendo? ne qua similitudo?

CICERO. DE ORAT. I. II. CXV.

Leggasi Manzuoli, monsig. Tommasini, Büsching, Tentori citati nel Nro. I., ed in tutti di Dignano si vedrà fatta particolare menzione. In queste diverse menzioni però anche sbagli diversi occorsero, involontari certo, perchè dettati lungi dal luogo, senza mai forse averlo veduto, e sul semplice riferito scritto od orale, pubblico o privato. Chi però scrive sulla faccia dello stesso, dove nacque, crebbe ed invecchiò, deve farlo con più accuratezza, e perciò questi articoli serviranno anche ad emenda di sbagli tali, tanto più compatibili, sebbene correggibili, quantochè dal tempo rispettivo in cui fu scritto seguirono dei cambiamenti.

Una quasi pianura forma l'estremità meridionale dell'Istria. A tramontana il canale del Lemo e parte del distretto di Pisino; a levante il canale dell'Arsa ed un braccio del Quarnaro; a mezzodi il Quarnaro medesimo ed a ponente l'Adriatico fiancheggiano questa, pressochè nel di cui mezzo, verso però ai limiti meridionale ed occidentale, sta Dignano disteso sul dorso di uno dei spessi rialti che in essa quasi pianura s'incontrano.

È distante da Pola e Valle migliaia italiane 7, da Rovigno 16, da Fasana 3, da San Vincenti e Carnizza 9, da Barbana 12.

Gode di un'aria fra le migliori della provincia, e, perchè posto in sito elevato, ogni aura lieve o forte che sia libera e pura per entro vi spazia, che nè boschi, nè monti, nè stagni, nè paludi trovansi a lui vicini, nè alcun muro o fosso lo serra, nè ingombrano il suo interno macerie, ruderi, ortaglie od alberi. Esteso quindi e grato alla vista è il suo orizzonte, sebbene non molto vario, che chiudesi a tramontana coi suaccennati limiti della quasi pianura e colle lontane montagne del Friuli, a levante col Monte Maggiore o Caldiero e coi monti di Albona e di Ossero, a mezzodi col Quarnaro e coll'Adriatico, di cui il primo è una parte, sul quale talvolta

si scorgono li più elevati monti della costa di Romagna, ed in ponente dall'Adriatico solo.

La pianta di Dignano molto conformasi a questo segno /- , le di cui aste superiori si uniscono nella piazza maggiore, non senza che il loro spazio intermedio sia nella maggior parte occupato, e tutte tre le aste siano fiancheggiate, da case. Queste sono attaccate una all'altra, e si dividono in contrade od androne, i nomi delle quali si trovano nell'*Istria* (A. III. N. 13 pag. 49-50), per cui gli orti, le corti, ed altre comodità urbane restano al di dietro e verso la campagna. Fabbricate di muro a malta, con più solai, e coperte di coppi non spacciano alla vista, tanto più che annualmente se ne erigono di nuove con miglior ordine, o si cangia la loro facciata.

È la sua lunghezza da levante a ponente di 900, la sua larghezza da tramontana a mezzogiorno di 400 tese viennesi ossia klafter. Le strade principali sono larghe, allegre, e per lo più selciate. Tra queste, quella che monsig. Tommasini (*Arch. Triest.* pag. 486) dice avere di lunghezza un miglio, e che propriamente vien detta *Callenuova*, lo è di sole 400 tese viennesi fino alla volta che conduce alla contrada Vartalli. Che se estendersi si vuole fino alla crociera, ossia al principio della contrada Merceria è di 474, e fino alla piazza maggiore, forse secondo l'intendimento del Tommasini, di 589. La media larghezza poi di questa strada è di 5.

Nella piazza maggiore e pressochè nello spazio del disegno a finto giardino, giacchè oltre la piazza vecchia non vi erano che due stradelle laterali vicino alle case in tramontana e mezzodi danti appena passaggio ad un cerro, stava un castello (di cui parlerò in un altro articolo più diffusamente) con *alta torre*, che monsignor Tommasini (*ibidem*, pag. 485) dice *fabbricato per loro ritirata al tempo dell'unione di altre ville per resistere con maggior forza all'incursione dei nemici della repubblica Veneta dai quali erano ogni giorno travagliati* Se ritener si può la prima asserzione, non però la seconda, come dice anche Büsching (tomo 23, pag. 152 e seguenti) che *per la sua forma è giudicato molto antico*. Difatti, se, come è certo, al di lui atterramento nell'anno 1808 non si trovò memoria alcuna del tempo in cui fu eretto; se non si conosce l'epoca della unione di Dignano colle altre ville; se pochi passi da questo castello stava *S. Giacomo delle Trisiere* (*Istria* A. I. N. 41-42, pag. 169 col. 2.); se, dopo l'unione, *Midian*, credesi abbia dato il nuovo titolare alla parrocchia (*ibidem*, col. 1.); se la torre era coperta di *lastre di pietra*

viva, come io la vidi, a migliore intelligenza di che può leggersi quanto sta scritto nell' *Archeografo triestino* (vol. IV, pag. 55); se Dignano con spontanea dedizione passò ai Veneti nel 1330; cade in vero l'asserzione seconda di mons. Tommasini, vacilla un po' anche la prima, ed il castello deve ritenersi che fosse appunto *molto antico*.

Tre porte chiudevano la piazza e castello, le muraglie delle quali furono smantellate a memoria di settuagenari. Una all'imboccatura della contrada Merceria, a quella della contrada Forno grande la seconda, la terza all'unione delle due contrade Portarol e Duomo.

Di altre tre porte mi ricordo anch'io, perchè smantellate nel 1808. Al termine della Callenuova una che per essere larga ne aveva tre; le due laterali però vidi sempre murate. La seconda dove finisce la contrada Pian, e la terza dove termina quella di S. Caterina. Li siti nei quali stavano queste sei porte, ed altre accennate dalla tradizione, se non li precisi, sono ad un di presso quelli dove si collocano le crocette di cera benedetta nella prima domenica dopo la pasqua.

Sembra quindi, ed è ben da ritenersi, che le case prime di Dignano fossero quelle più vicine, anzi intorno al castello, e perciò tutte quelle al di sotto della piazza attuale fino al termine delle contrade Portarol e Duomo, nonché quelle che la fiancheggiano e si estendono a formare le contrade S. Giuseppe e S. Giacomo. Il loro aggruppamento medesimo lo dimostra, giacchè un terzo della popolazione trovasi accasato in questo spazio. Lo accusa anche la loro forma, vetustà e qualità di materiale, trovandosene per anco alcuna coperta in tutto od in parte con lastre di pietra come si è detto prima. Anche dalla parte superiore, ossia di oriente, deve credersi che ve ne fossero, cioè da una parte fino alla crociera, e dall'altra fino a S. Eufemia, perchè alcune ancora sussistono in tutto od in parte simili a quelle indicate nell'inferiore ed a fianco; perchè in qualche luogo così anche aggruppate, perchè in atti di acquisto, fatti negli ultimi anni del 17.^o e nei primi del 18.^o secolo, vidi che erano tali, e sui fondi di queste, dopo atterrate, fabbricate le altre; perchè di alcune rifabbricate ai miei giorni vidi l'uniformità colle precitate; e perchè in fine la forma e l'allineamento più regolare di quelle del Pian e della Callenuova (il di cui nome pur anco indica che sia stata formata dopo le altre) dimostrano la loro costruzione in tempi più tranquilli e perciò migliori nel progresso artistico. Dirò anche che lo dimostrano i tre forni vecchi ed unici di ragione comunale posti nella periferia suenunciata, e poco lungi perciò dal castello che mons. Tommasini (ibidem, pag. 485) indica *posto in mezzo all'abitato*.

La comune censuaria di Dignano è di jugeri	10817.	727
quella di Roveria " "	4327.	652
quella di Filippiano " "	3824.	1534

(Istria A. I, N. 88-89, pag. 357, col. 2.) e siccome la seconda e terza furono sempre alla prima unite e soggette, perchè abitate in case sparse da *Morlacchi* sorvenuti (ibid. A. II, N. 10-11, pag. 40, col. 2.da) così l'intera comune amministrativa è di jugeri 18969. 1313

Riporto 18969. 1313

Li dettagli delli diversi generi di coltura possono vedersi (ibidem, A. I, N. 53-54, pag. 212 e 213).

Notisi però che in quelli ed in questi manca la indicazione rispettiva dei fondi inproduttivi per completare la somma dell'estensione totale, i quali essendo jugeri in quella di Dignano 265. 466
 " " Roveria 61. 754
 " " Filippiano 96. 1102

così desunti dall'estimo censuario, l'intera comune amministrativa risulta _____ quindi di jugeri 19393. 435

Essa è confinata, a settentrione da quelle di Valle e San Vincenti, ad oriente da quelle di Barbana e Marzana, a mezzodi da quelle di Galesano e Fasana, ad occidente da quest'ultima, da Peroi, e dal Mare.

Nell'elenco di documenti ecc. citato N. 1 pag. 138, col. 2.da lin. 22., trovo scritto:

"Ct. 11. 1588. 16. gennaio. Perticazion Giulio Barbo fatta alla presenza del clariss. sig. Proved.

Fu tratto dunque dal libro autentico.

"Circonferenza del territorio di Dignano non compreso il luogo detto la Manica, è di pertiche: 25749

"Si dibattono per esser confini fuori di circonferenza pertiche: 1749

"Restano pertiche 24000

"che ridotte a quadratura sono C. 54542. Q. 3. T. 90

"la Manica è di lunghezza P. 2250
 di larghezza 230

"fanno C. 616. — T. 62

"Sono in tutto C. 55158. Q. 3. T. 150 e ciò è quanto possiede il castello col terr. di Dignano sì culto, come inculto."

Quale metodo fosse questo di prendere la circonferenza, sempre irregolare, di un'area ed anche vasta per rilevarne la sua estensione, lascio decidere alle persone dell'arte. Il risultato, sembrami, che mai possa riuscire preciso, anzi molto fallace.

Mi sono dato ad esperire come il geometra Barbo abbia ottenuto quel risultato in campi. Moltiplicai l'indicata lunghezza della *Manica* formante parte della comune censuaria di Roveria ed entrante tra le amministrative di Barbana e San Vincenti, per la pure indicata larghezza. La cifra risultante ritenni quale dividendo; vi apposi per divisore l'altra di 840 (che udii stabilire per numero delle tavole formanti il campo solito), ed ebbi un risultato pari colla differenza di poche tavole cioè C. 616. T. 140 invece di 62.

Non però così ho potuto sortirne, per quanto mi sia dicervellato, con quello dell'intero territorio. Sarà effetto certo di mia ignoranza, e perciò prego le perso-

ne dell'arte a darmene pur anco pubblica istruzione e correzione.

È vero che il territorio della comune amministrativa deve avere sofferto delle diminuzioni, non però tali, per opinione anco di altri concittadini, da portare tanta differenza di cifra. E mi spiego.

In una raccolta stampata di documenti *Per l'università, o sia Popolo di Dignano* trovo detto a carte 71.... *la qual seminatura di St. 1922, 1. calcolata all'uso di Dignano in ragione di starioli sette per campo da essi detto Padovano, formano campi 274. 254.*

Al contrario, dai fatti riscontri nell'operazione catastale e da altri geometri, si è ritrovato che starioli $5\frac{1}{3}$, (sempre locali s'intenda) di seminatura, formino il jugero di 1600 klafter o tese viennesi.

Non vi dovrebbe essere quindi che la differenza di circa un terzo da campi padovani a jugeri, mentre la somma degli ultimi risultante dall'operazione catastale è minore invece di circa due terzi.

Leggesi anche nell'elenco stesso: "Inoltre luogo promiscuo con Barbana C. 830. 15, e due tezioni in Polesana C. 650., Ma questi appariscono non compresi nella C. 55158 ecc.

Per quanto sta scritto nella *Cancelleria di San Vincenti nell'anno 1564 furono aggiustati li confini col territorio di Dignano, e nuoramente regolati.... l'anno 1583 (Istria A. IV, N. 33, pag. 131 col. 1.ma)*. Dunque prima della *Perticazion Barbo*.

Della fissazione dei limiti colle comuni di Valle e Fasana non si ha memoria, neppure tradizionale, e quindi deve ritenersi che, nell'anno 1588, in cui seguì la perticazione predetta, tale fissazione fosse già seguita né dopo sia stata alterata, tanto più che nella perticazione stessa, come di Barbana e Polesana si è veduto, non è fatta menzione di alcun fondo promiscuo con quelle due comuni.

Neppure con Peroi si scorge che vi fosse promiscuità di fondi, né a quel tempo poteva esservene, se quei villici sono *montenegrini venuti da Cernizza nell'anno del Signore 1650 (Istria A. II, N. 10-11, pag. 41, col. 1.ma)* Pure in seguito vi fu differenza con Peroi per i confini, la quale fu definita nell'anno 1793, come rilevasi da lapide chiusa in muro a malta nella sacca di Maricchio, uno dei segni confinarli e primo da quella parte.

Per le differenze confinali con Barbana seguì transazione nell'anno 1820, e la successiva operazione geometrico-catastale fissò il termine sulla terra.

Così fecesi anche riguardo a Galesano con cui era stato transatto nell'anno 1815.

La pubblica voce accusa in tutte tre quest'ultime operazioni danno grave per Dignano. Il fatto non si poté constatare per mancanza delle mappe generali (*disegni*) indicate al N. XXI della "Terminazione 12 settembre 1781 di sua eccellenza capitano di Raspo di discipline sopra li beni comunali della terra di Dignano ecc. ed approvata da decreto dell'eccellentissimo Senato 25 maggio 1782., *formati d'ordine del medesimo dal pubblico perito ingegnere Francesco Gallo, in cui stanno delineati a venti e misure li fondi tutti comunali del territorio di Dignano, uno dei quali doveva essere custodi-*

to gelosamente nel pubblico archivio di questo luoco, e l'altro.... consegnato al pubblico archivista di Raspo, con debito ad esso pure di gelosamente custodirlo. Tanta gelosia di custodia fu però tradita dalla nequizia e trascuranza di chi n'era responsabile, ed insieme col probabile danno del territorio di proprietà di Dignano si smarri un importante documento, anco per altre questioni. Ad onta di ciò, replico, non vi può essere tanta differenza di cifra, coi debiti ragguagli, tra campi di allora e jugeri di ora, e rinnovo la mia preghiera a chiunque si compiacesse, tanto di correggermi ed istruirmi, quanto di darmi notizie, si dei smarriti *disegni* che della mia terra natale.

Segue nell'elenco succitato.

"Si batte ciò che occupa il castello, case, ed orti sono C.	200
"Vigne basse "	700 cir.
"Piantade alte, che si seminano e pascolano "	2000
"Manzi da lavoro para 338 possono seminare all'anno C. 25 per paro, sono. "	8250
"Sicchè bater tutto questo che occupa il castello, vigne, piantade et seminar sono "	11150
"Restano C. 44008 Q. 3, T. 150.,	

Anche su indicazioni tali c'è da dire.

Quali campi dunque sono questi stabiliti dal perticatore Barbo, se dopo due secoli e mezzo, tempo in cui l'abitato si accrebbe di molto, per quello anco che vi desi ai giorni nostri, l'operazione censuaria ci offre in

Orti jugeri 16. 733

(Istria A. I, N. 53-54, pag. 213) Edifici jugeri 28. 1106

e quindi la cifra totale di jugeri 45. 239?

Qui dovrebbe essere unito l'improduttivo contenuto nell'abitato, come strade, piazze, chiese ecc., ma non mi venne fatto di ottenere i dati relativi.... Ritengasi però pur eguale a un di presso; offrirà sempre la medesima notevole differenza indicata nel totale dell'estensione della comune amministrativa.

Ogni campo dunque stabilito dal Barbo, anche posto che poca differenza da ora ad allora vi possa essere nell'estensione degli edifici ed orti corrisponderebbe a poco più di un quarto di jugero, e perciò a tese viennesi circa 400. È certo per altro che l'abitato siasi più esteso, e che fondi allora, di vigne basse o terreni di altra qualità, sieno divenuti fondi di orti o di edifici, e fondi pur allora di orti ora sieno di edifici. Una prova, specialmente degli ultimi, ce ne dà la contrada Vartalli, come dissi nell'*Istria (A. I, N. 41-42, pag. 169, col. 2.da)*.

Vigne basse più non ve ne sono. Si conosce bensì per tradizione, per qualche segno tuttavia sussistente, e per documenti scritti l'esistenza di un così detto *Prostimo delle vigne*, ed i suoi limiti pur si conoscono nella circonferenza dell'abitato fino ad una certa distanza, non però eguale da ogni lato.

Piantade alte sono dunque ora tutte quelle che trovansi nel territorio del comune, nelle quali pur troppo anche adesso *si semina* (non però in tutte) con danno

delle viti e prodotto non corrispondente, attesa la ristrettezza dei filari da 2 $\frac{1}{2}$ a 3 passi geometrici distanti uno dall'altro. Il pascolo in quelle poi se fosse più avvertito dai proprietari ed estranei ammessi a goderlo, e non divenisse più volte furtivo da parte dei secondi, non riuscirebbe dannoso alle piante, e perciò all'interesse dei primi e dell'agricoltura in generale.

Manzi da lavoro para 338 erano in Dignano nell'anno 1588. Ora ve ne sono paia 206. Non parlo di quelli che trovansi nelle due sottocomuni di Roveria e Filippano, giacchè dal 1592 al 1624 o 1650 al più (*Fasti Istriani* pag. 39 e 40) vennero gli *Slavi* ad abitarle.

L'epoca quindi è sempre posteriore al 1588 in cui quella parte del territorio di Dignano sarà stata incolta e perciò non bisognevole dei *manzi da lavoro*, potendosi ben credere che tale, e perciò di ragione del comune, dovesse trovarsi per essere concessa ai novelli abitanti senza pregiudizio delle proprietà private già poste a coltura. A sostegno di tale supposto vige la tradizione che Roveria fosse detta dalla quantità dei roveri o quercie in quella porzione di territorio allignanti. Al solo Dignano sarà quindi d'attribuirsi il numero dei *Manzi da lavoro* indicato nel 1588. Superiore più di un terzo dell'attuale rimarcandosi però questo, deve altresì ritenersi che maggiore e migliore allora sia stata la coltura dei terreni destinati a seminazione di quello che al presente lo sia. Mons. Tommasini (*Arch. Triest.* pag. 487) ne fa cenno, per quanto esagerato lo si voglia, sì nella *rendita* che nel prezzo del *campo*. Molto più giova poi al caso nostro tale opinione, quantochè li paia 206 di adesso (e più o meno che siano o fossero) servono alla coltura dei terreni non solo della comune censuaria di Dignano, ma ben anco di quelli che famiglie in essa abitanti tengono di loro proprietà nelle limitrofe pur comuni censuarie di Roveria, Filippano, Marzano, Galesano, Fasana e Peroi, ciocchè allora per le tre prime e l'ultima certo non era, vedendosi, come si disse, in epoche posteriori sorvenuti quegli *Slavi*.

Onde stabilire precisamente il tempo e con quali condizioni sieno stati allogati in questa parte del territorio manca ogni documento, che giammai seppi esistere presso l'ufficio comunale di Dignano. Chi sa se lo sia neppure presso di quelli, e forte motivo allontanava in questo momento dal pensiero di farne ad essi, sebbene innocente, ricerca. A Venezia ora è cosa impossibile; in seguito ardua e di costo. Contentiamoci dunque di ritenere tale allogazione come successa dall'una all'altra dell'epoche surriferite mentre riporto quel poco che può avvalorarla.

Mons. Tommasini (*ibid.* pag. 488) il quale scriveva piuttosto prima che dopo l'anno 1650, come si ha motivo di credere dal *Catalogo delle di lui opere...* (*ibid.* pag. X) ei dice, *Filippano, villa abitata dai Morlachi, e corretti li due errori Valle e fatta in*, più di stampa che dell'autore od amanuense, «la villa di Filippano fu concessa con ducale dal serenissimo Senato veneto l'anno 1635. Conta 400 abitanti, e si governa sotto un zupano. Il cappellano che officia la chiesa vien eletto dal capitolo di Dignano. Secondo lo *Stato del clero della diocesi di Parenzo e Pola al principio dell'anno 1849* pag. 22 ora conta 940 abitanti, nè so come siasi cambiato il

cappellano in paroco ch' eletto viene da quei comunisti, nè come perciò siasi perduto quel diritto non solo, ma ogni altra ingerenza dal capitolo di Dignano. Nell'archivio vescovile vi sarà certo memoria.

Roveria non nomina, forse, perchè più vicina stava unita, come tuttora lo è, alla parrocchiale. Vedi *Istria A. I., N. 41-42, pag. 170, col. 2. da, lin. 4 e seg. e lin. 51 e seg.*

Nell'elenco dei documenti ecc. precitato trovo: "1637 21 settembre. Carte del cons. di comunità. Che avendo bisogno di danaro la comunità, ed università per lite contro Filippano e Roveria Stampa Murlacchi di Filippano e Roveria contro rappresentanti la comunità di Dignano ecc. N. 1595. Ved. detta stampa."

Queste date sono certo posteriori al 1588 in cui se gli slavi fossero stati ne sarebbe qualche cenno nella *Perficazion Barbo*, specialmente per la *Manica*; e comprese trovansi nell'epoca dal 1592 al 1650 in cui si reputa che quelli sieno sorvenuti.

Si in Dignano che nel suo territorio non trovasi alcuna sorgente d'acqua, meno una, mezza ora distante, ottima e sempre perenne sì, ma di tenuissime polle, danti nelle più lunghe siccità solo circa un piede cubo di acqua all'ora, e perciò in ogni tempo inetta ai bisogni della popolazione. Come dagli avi nostri che la scoprirono, così anche in seguito, ed a questi tempi, fu lavorato talvolta attorno a quelle polle, ma con poco progresso e frutto, dovendosi sempre contrastare col vivo masso in mezzo a cui scaturiscono.

Supplirono i nostri maggiori a tale penuria di acqua pei bisogni degli uomini ed animali con frequenti conserve di acqua piovana, volgarmente *laghi* (*Arch. Triest.* pag. 126, cap. XLI) nella campagna e poco lungi dall'abitato, alcuna chiusa, aperte la maggior parte, scoperte tutte.

Nell'interno poi, oltre alla pubblica nel castello, con qualche altra che cisterna si dice, come si riconosce dalla sua costruzione. Convien credere che poche e non rimarcabili fossero, se nessuno di quei scritti che divennero di pubblica ragione colla stampa, provinciali od estranei che fossero gli autori, ne fa menzione. Eppure in uno dei *libri consigli* di Albona, anzi nel *lib. I.* di carta bombacina, legato in pelle, mancante delle prime 134 pagine, incomincia col 23 aprile 1566 e si chiude col giorno 16 novembre 1578, sta scritto (comunicazione fattami dall'egregio sig. Tomaso Luciani, come altre, posteda di quel luogo) a pag. 146 e l. anno 1567. "Aveva preso domicilio a Dignano un proto intelligente di pozzi certo Joannes Antonius Pozzolarius de Utine, col quale il consiglio di Albona aveva concluso un *accordum pro adaptando puteo palatii praetorii* ecc. ecc."

Se dunque aveva preso questo proto domicilio in Dignano è ben da credersi che avesse motivo di esercitare l'arte sua di continuo e con profitto, sicchè circa a quel tempo si può ritenere, o la costruzione delle vecchie cisterne tuttora esistenti od otturate, o l'incremento e miglioramento di altre. È vero che il nostro *Joannes Antonius* viene indicato quale *intelligente di pozzi*, li quali forse nell'ignoranza e mancanza del cognome gli avranno procurato quello di *Pozzolarius* che con essi tiene analogia, ed è vero altresì che diverso sia il poz-

zo dalla cisterna come c'istruiscono li vocabolari. Convien però riflettere che in Dignano pozzi non ve ne sono nè ve ne furono, perchè in tanta privazione di acqua sarebbero conservati; che tanto nel dialetto veneziano quanto nel dignanese appellasi indifferentemente pozzo la cisterna medesima; e che l'appellato pozzo *palateii praetorii* di Albona si conosce con precisione che sia, un "ricetto, a guisa di pozzo, nel quale si raccoglie e si conserva l'acqua piovana, cisterna", quindi, a riparare la quale fu chiamato il nostro proto.

In seguito, come accrebbe il numero degli abitanti e quindi il bisogno di acqua, crebbe anche il numero delle cisterne, ed a mia memoria una o più all'anno ne furon costrutte, sicchè ora se ne contano circa cento, tutte, meno una, di privata ragione, di maggiore o minore tenuta, anzi alcune per più che tre mille barile venete, ed in complesso contengono 1,000,000.

Se scarse od incomplete fossero le notizie che diedi, o che darò in seguito, riguardo alla mia terra natale, prego il lettore di scusarmi, anzi di compatirmi, che senza mia colpa ciò certamente avviene. Quello che io conosco, cerco, e mi vien dato di rilevare da chi è gentile, compiacente, solerte, amante della patria o non patria, ma del decoro di questa, che intende le cose per il loro verso, e non sogna, travede, sospetta attentati o conseguenze dannose al pubblico o privato interesse, ne tronfia solo di sè stesso e dell'eventuale sua occupazione, sdegnata di attendere a ciò che non sta nella sfera dei materiali suoi doveri, e rifiuta o prolunga con tergiversazioni inconvenienti che finiscono collo stancare la pazienza, ispezioni e comunicazioni che per disgrazia unicamente da lui dipendono, quello tutto, replica, può starsi ben tranquillo il lettore che finora non fu, nè successivamente da me sarà omesso. E fia suggello di compatimento, se andrà fra sè ripetendo *Nemo est propheta...*

Giov. And. dalla Zonca.

Notizie Campestri dell'Istria.

È il solo anno agrario corrente, ch'io voglio descrivere, considerando il doloroso passato come un mal superato, nella convalescenza del quale siamo recidivati con maggiore asprezza ed intensità di dolori.

Le conseguenze dell'anno passato in cui tre mesi e mezzo di pertinace privazione di pioggia, cioè dagli ultimi giorni di maggio fino a quelli di settembre, privandoci così dei prodotti di primavera, e serotini, ci ha posti nelle necessità di piantare a rischio gli erbaggi, importantissimo soccorso del contadino. Pochi se ne piantarono, perchè rari rimasero li semenzai, la massima parte distrutti dalla siccità, e non tutti sostenuti cogli annaffiamenti per mancanza di acqua. Pure chi ne aveva affrettossi alla piantagione, ed a fronte della allora omai fattasi tarda stagione, sembrava che avessero a riuscire.

Cosa insolita, e degna di essere rimarcata; ai 10 ed ai 12 ottobre di notte tempo, rovinosa grandine colpì talmente le tenerelle piante delle varie specie di cavoli, che non rimasero che i tronchi. Pure si ebbero

ancora delle speranze, ma la già avanzata stagione, lo straccio fatto delle giovani piante, ed il lento accrescimento per le già lunghe e fresche notti di ottobre e novembre le posero ad ogni sopraggiunta di freddo nella più arrischiata condizione. Così fu; dagli ultimi di dicembre ai primi di gennaio comparve l'insolito freddo, che colpì li nuovi freschi getti agghiacciandoli, ed infine la cancrena s'impossessò delle piante e perirono.

Grande, immensa, dolorosa perdita pel contadino, e per tutti, che rimasti privi del pasto giornaliero del *Sauer-craut*, e del fresco cavolo arboreo, di gran prodotto, *Brassica Oleracea*; per cui si è dovuto raddoppiare il consumo delle granaglie, ricorrendo al granaio, ma il granaio era vuoto. Sulla piazza di commercio? ... ma il denaro mancava; dunque sulla credenza, col poco vino fatto, e coll'uva nascitura. Lascio considerare la specie, e le formalità del contratto, fra quello che vuole lucrare e che arrischia, e fra quello obbligato dal pericolo di morire di fame.

La terribile grandine oltre accennata colpì non solo gli importantissimi erbaggi, ma eziandio le olive, come l'orrido freddo pose, quasi dappertutto, gli olivi in uno stato infruttifero, Dio sa, per quanti anni; ma questo prodotto, essendo sempre di grazia, non è quello che più deploriamo perduto.

Tutto ciò serve d'introduzione allo stato presente, che appunto per ciò diventa maggiormente funesto, e poco più poco meno, su tutta la superficie della nostra provincia, ma specialmente sul litorale del promontorio di Salvore fino a quello di Pola.

Subito dopo dunque l'insolito freddo del passato gennaio successe la temperatura ordinaria dei gradi 8 ai 10 sopra o *Reaumur* media proporzionale, e subito si accorgemmo dei danni sofferti su tutta la superficie dei coltivati terreni, cioè dei frumenti rarefatti, degli orzi invernali perduti, con tutte le semine leguminose; alcune viti screpolate, gli olivi colle foglie avvizzite, e presto ingiallite. Non perciò si è invitato lo sgraziato coltivatore istriano, che anzi con pertinace costanza, diedesi alle semine di primavera, o marzuole colla lodevole intenzione di riparare li gravi danni dello scabroso inverno in cui un mai accaduto freddo dei 3 gradi sotto 0 di giorno, e 7 di notte *R* avevaci recati.

Oh! deluse speranze! Oh perdute spese, e fatiche! Quali saranno mai le future conseguenze?

Ai primissimi giorni di aprile fu l'ultima pioggia, e precisamente il 4. Da quel giorno la sospiriamo ancora, e già si resero quasi nulli li prodotti tutti di primavera ed estate, fra li quali sparirono dal nostro suolo affatto il frumentone, il miglio, gli olchi, li pomi di terra, e tutti gli erbaggi, pei quali ultimi ancora, se la Provvidenza ci mandasse prestamente una copiosa pioggia, si potrebbe tentare da alcuni pochi, che conservarono dei semenzai con grave fatica e consumo di acqua, le piantagioni, ma certo con poca speranza di riuscita, per la già avanzata stagione, e per li pericoli dell'anno passato oltre descritti.

Il fieno raccolto non è la decima parte del prodotto ordinario, e li prati artificiali, sono nel pericolo di diventare un nudo terreno. Si è perduta la semente del trifoglio incarnato, giammai così vantaggioso in questo

nostro clima, e terreno come altrove, ma sempre un gran soccorso, e non piccola addizione alla deficienza dei prodotti dei nostri prati naturali asciutti, e dei costosi artificiali. Gli animali tutti vivono stentatamente di foglie, a danno proprio e dei boschi, e già ogni di vanno mancando le foglie basse, per cui si deve da alcuni troncane le sommità delle piante per nutrirli.

Le acque degli stagni, li più copiosi, sono o poche e limacciose, o affatto sparite, e dalle sorgenti gemono appena poche stille in alcune, e pochi boccali nelle altre; cosicchè l'acqua per tutti gli usi economici è il pensiero più spaventevole per la nostra infelice popolazione, per la pubblica salute, e pel pericolo se non di perdere, ma certamente di vedersi ammalare nel maggiore bisogno l'animalia, al primo comparire di una pioggia, che si può sopporre copiosa dopo tanta privazione, pel qual caso può accadere il fatale disastro dell'anno 1822; in cui nel mese di ottobre avvenne la epizootica malattia della *zupina*, e della *febbre aftosa*, entrambi pericolosissime specialmente alla specie bovina. Li cibi estremamente asciutti, la scarsezza delle acque, che li condanna a patire la sete ogni giorno, ingrossa loro così il sangue, che al primo apparire di copiosa pioggia tende a rarefarsi, e liberarsi dagli impuri umori, e quindi eccoli affetti di afte alle labbra, ed alla lingua con ardentissima febbre da ridurli al deperimento, e le unghie loro pel lungo calpestio sopra ardente terreno, tale un asciugamento loro produce, che coll'umido successivo gonfia, e screpola l'unghia, che infine marcisce col pericolo di cancrena e di tarlo al piede.

Questi sono li pericoli, a cui andiamo incontro, ma il visibile già assicurato è lo scarso nutrimento dell'uva, la quale è già scottata dal sole cocente, e dal secco terreno, non ricevente alcun nutrimento. Già tutta annerisce, prima che sia elaborato il suo succo, per cui la vedremo all'esterno matura, e nell'interno immatura sovraccaricata di acido malico, e priva del fluido mostoso.

Delle poche olive non se ne parli, sonosi già bastantemente esposti gli infortuni degli olivi, e la loro sempre incerta produzione.

Quanto espongo è alla luce del sole, e se non si credesse essere la pura verità può ciascun incredulo vederla coi propri occhi, niente aggravandomi, di chi verificar volesse un riscontro, mentre non sarò mai quello, che a chi non mi crede, il giusto Dio ottimo massimo, faccia ad esso provare altrettanto, come lo meritano quelli che non sentono della nostra povera sgraziata istriana provincia, compassione e pietà.

Dall'Istria li 21 agosto 1849.

Giuseppe Piccoli.

P. S. Nel chiudere la presente relazione comparisce una pioggia, che viene succeduta da impetuoso vento boreale. Poca acqua è caduta, ne è quella che basti a saziare li nostri abbruciali terreni; pure chi ebbe la fortuna di averne di più si accinse alla piantagione di alcuni erbaggi, aiutandosi cogli annaffiamenti, non essendo che la superficie della terra bagnata che per due a quattro pollici.

Egli è dunque, che continua la nostra disgrazia, poichè se ancora sussisterà l'attuale impetuoso vento secco di borra, perderemo anche il lieve soccorso ricevuto.

Numismatica.

Chiarissimo Dr. Cumano.

Tal volta una qualche vecchia moneta ci sembra a prima vista di facilissima intelligenza, imperocchè veste caratteri appartenenti quasi eccezionalmente a certe epoche e certi paesi; eppure coll'esame più minuto vi sorgono delle difficoltà, la leggenda non combina colle nostre aspettative, od il tipo che dapprima ci pareva essere tale, dimostra ora delle varietà stranissime, talchè la moneta di cui la classificazione ci sembrava cosa da poco, diviene all'incontrario un oggetto di grave studio, e lo studio per condurre a buoni risultamenti richiedendo una felice disposizione di mente, talvolta trascorre qualche tempo prima che si raggiunga lo scopo, eppoi il secondo esame a qualche intervallo del primo è quasi sempre seguito da qualche buona scoperta.

L'altro giorno scartabellando nelle mie anticaglie trovai in una cartolina segnata col vostro nome due monetine che vi restituisco come vostra proprietà e che m'ero tolto molti mesi addietro, per pensarvi sopra, se il destro a farlo mi capitasse. L'esame primiero non avendo avuto alcun risultato erano state riposte nel solito deposito di cose dubbiose od incerte. Ora cadendomi di nuovo sott'occhio mi sembrava cosa singolare d'essere rimasto nel buio fin oggi.

Quella d'argento ha nell'avverso una croce grande che divide tutta la moneta in quattro campi e che in mezzo è tagliata da uno scudo di due campi, di cui l'uno liscio, l'altro attraversato con linee diagonali incrociate, all'intorno divisa fra le braccia della croce e chiusa in un circolo la leggenda: MON-THVR-ICEN-SIS. Nel rovescio havvi un'altra croce che taglia pure tutta la moneta, e fra le cui braccia sorte una seconda più picciola che raggiunge appena il circolo interno che chiude la leggenda divisa nello stesso modo, cioè in quattro campi e che suona. SAN-TVS-KAR-LVS. Questa moneta appartiene indubitatamente alla città di Zurigo in Svizzera; ne troverete diversi esemplari con qualche varietà segnati coi numeri 6293 e 6294 nel catalogo Welzl. In quanto all'epoca in cui fu coniato mi sembra che debba collocarsi nella prima metà del secolo XV, imperocchè più tardi il nome di S. Carlo non vi comparisce più nè si usava più la K invece della C.

La seconda di rame ci mostra nell'avverso la croce di Gerusalemme ed all'intorno . . . N·R·A·D·V·S; leggenda mancante a cui senza dubbio vanno aggiunte due lettere, tale essendo appunto la capacità dello spazio schiacciato che precede la parola mutilata, e non sarà forse per semplice congettura adattato di perfezionare la leggenda coll'unirvi C·O: e quindi avremo il nome di Corrado. Nel rovescio vi è in mezzo la strana figura di un animale che sembra a prima vista fabuloso, avendo tra il leon, il drago e'l griffone, ma mi sembra che si possa

benissimo battezzarlo per leon rampante; il disegno non è certamente molto felice e le ali che sortono dalla parte inferiore del collo non appoggiano la mia idea ove si voglia soltanto riflettere ai precetti della storia naturale, ma che ciò non si possa né si debba fare colle rappresentazioni di tal fatta che si vedono sopra molte monete del medio-evo è cosa che tutti sanno, coloro, che oltre all'amore delle medaglie, possiedono un po' di scienza. All'intorno si scorge . . . V·A·R·T· . . . leggenda evidentemente mancante nel cominciamento e nel fine e siccome m'ho fatto lecito di completare a mio beneplacito quella dell'avverso, così vorrei qui fare lo stesso, aggiungendo in principio una Q ed in fine V·S· così si leggerebbe QVARTVS e facendo seguito al nome nell'avverso la moneta porterebbe per così dire la etichetta della classificazione, appartenendo a CONRADUS QUARTVS.

Quando si ha scoperto o se volete indovinato il più, è facile scuoprire od indovinare il meno. Il tipo della nostra moneta è italiano, un colpo d'occhio basta per averne tutta la certezza e se d'italica zecca non può essere che siciliana, mi muove a crederlo la formazione delle lettere e la interpunzione che si scorge ugualissima sopra molte monete siciliane nel tempo dei Ruggieri e più tardi in quello di Manfredi, oltre di ciò vi combina benissimo la Serie Cronologica in cui vediamo sedere sul trono di Sicilia negli anni 1250-1252 Corrado IV Duca in Svevia il quale ebbe pure il titolo di re di Gerusalemme dopo la morte di Federico II suo padre ed il leon rampante è l'emblema di quest'illustre casa ducale.

La nostra moneta, ch'io ritengo inedita e rarissima, deve essere stata battuta da Corrado IV come imperatore, ma pel reame di Sicilia, altrimenti porterebbe l'epigrafe CONRADVS REX e senza dubbio PRIMVS invece di QVARTVS essendo il primo re di Sicilia di tal nome.

Del resto io sono ben lontano dall'ardire soverchio di ritenere la mia opinione competente o sicura, e rimetto quindi in voi, che siete nella storia e nella nostra scienza prediletta, espertissimo, a giudicare quanto ho voluto esporvi nel fare la restituzione delle predette monetine.

Trieste 10 agosto 1849.

F. Schweitzer.

Del Vescovo di Trieste.

ANTONIO DE GOPPO.

Sul finire del primo decennio del secolo XV Antonio del Goppo ebbe i natali in Trieste, da famiglia ascritta fra le decurionali sin dal secolo XIII. Ignoto è il nome del suo genitore; la madre, di nome Maria, era trapassata il dì 14 febbraio 1468.

Francesco de Goppo, di lui antenato, occupava nel 1414 l'ufficio di stimatore del comune; Giovanni de Goppo, contemporaneo a lui, e forse fratello o nipote, cuopriva la carica di giudice negli anni 1446, 54, 57, 58, 60 e 1462, mancando a' vivi agli 8 febbraio 1468.

Federico da Padova, maestro pubblico condotto nel giugno 1427, dava educazione al nostro Goppo, erudendolo nelle umanità e nelle lettere.

Nulla sappiamo ove compisse gli studi. Consegrato sacerdote in giovine età, lo troviamo a cuoprire canonicato con prebenda in patria nel 1441, ove dopo sei anni venne nel 1446 creato dal capitolo decano, e godeva da quest'epoca in poi la pieve di Cernuich nel Carso di ragione allora del decanato.

Essendo vescovo in patria Nicolò de Aldegardis, già allora infermo, e prevedendo Federico duca d'Austria e re de' Romani figlio d'Ernesto il ferreo (divenuto poi Frap. col nome di III) che vacando il vescovo, il capitolo, ligio alle antiche costumanze, sarebbe passato alla nomina del successore, dispose quella maestà affine la impedisse, scrivendo al pontefice Eugenio IV nonchè allo stesso capitolo che succedendo il caso vietava ogni nomina e proponeva il suo segretario Enea Silvio Piccolomini. Il Papa con breve 20 maggio 1446 lo presentava qual successore, impartendo alla Maestà regia per sè, eredi e successori all'Imperio le facoltà di nominare, e vietando al capitolo ogni presentazione o nomina.

Succeduta la morte dell'Aldegardis ai 4 aprile 1447, nel giorno seguente radunato il capitolo eleggeva a successore Antonio de Goppo suo decano, e mandava tal nomina alla corte sovrana e pontificia pella conferma; dalle quali ne seguì la respinta e confermava quella già concertata nel Piccolomini senese, segretario regio (divenuto poi papa col nome di Pio II).

Promosso questi alla mitra di Siena, venne sostituito ad esso il canonico d'Aquileja Lodovico della Torre, il quale pure traslocato alla sede vescovile Olonense, od Oloriense nel 1451, rimaneva la sede triestina vacante.

Salito al trono imperiale il prelodato Federico III valutati i meriti del Goppo e per maggiormente cattivarsi l'amore del clero in allora discorde, lo creava vescovo ai 15 maggio 1451, e pochi giorni dopo nel dì delle Pentecoste dell'anno medesimo celebrava con solenne pompa la sua primamessa pontificale nella basilica cattedrale, assistendo a quella il vicario civile Belforte de Spinellis S. U. D. padovano, che fungeva le veci da locotenente sino ai 18 agosto di quell'anno; mentre la sede capitaniale era vacante da due anni addietro.

Appena preso possesso del vescovato, nacquero risse fra lui ed il capitolo in merito alla incorporazione delle Pievi di Tomis, Felschane e Ternova delle quali pretendeva i proventi spettanti al capitolo stesso, e formatasi lite, s'allontanava dalla sua sede portandosi in Dollina parrocchia di S. Odolrico sotto Mocio nel luogo dappoi detto Skoffie, e commetteva al canonico D. Simone de Paris, nominandolo in vicario generale nello spirituale e temporale, di esercitare le sue veci, nonchè facoltizzando delle investiture di feudi.

Tenevasi il vescovo colà, lontano dai torbidi in cui Trieste già da tre anni addietro si ritrovava, mentre era governata da un duumvirato nelle persone di Gasparo di Monfalcone e Giovanni Breda capitani assieme nel 1449.

Sedati alquanto i tumulti, ai 22 agosto 1452 furono spediti i Triestini ambasciatori alla corte dell'imperatrice Eleonora sposa a Federico III in Pordenone con

regali e vennero assicurati della lor protezione; e comechè Trieste sottomessasi alla Casa d'Austria fin dal 1382, riconobbe mai sempre la fedeltà e soggezione a quella dovuta, l'imperatore Federico III ai 6 gennaio 1453 (incorporandola alla sua casa) inalzava l'Austria in Arciducato ed ordinava che tutti li principi discendenti della Casa stessa recassero il titolo di Arciduca, e da non smembrarsi dalla stessa Trieste unitamente ad altre provincie.

Nel luglio ed agosto 1454 serpeggiava qui un flusso di sangue e rimasero molti vittime di quel flagello, attribuito alle forti umidità di paludi abbandonate.

Cessata questa malattia il vescovo si era portato qui già l'8 dec. 1457; e pochi giorni dopo il Pontefice Pio II nel primo anno del suo pontificato con breve 1.º gennaio 1458 graziava i canonici delle almuzie ossia mozzette in luogo delle zanfarde, e ciò per maggiormente dar onore al corpo del capitolo.

Il Pontefice prelodato, per dar fine al litigio che viveva pelle sunnominate Pievi durante il corso di 7 anni, confermò quelle al capitolo, e così quietatosi il vescovo fece ritorno; ove poco dopo radunò un sinodo composto di 75 persone ecclesiastiche estese le costituzioni pel clero le quali solennemente vennero da esso pubblicate nella cattedrale ai 20 aprile 1460 ed in quell'epoca era alla testa del governo Gasparo de Tschernembl che si titolava capitano di Trieste, e del castello di Postoina ossia Adelsperg. *L. d. I.*

Estratto

Dal decreto Imperiale 15 Aprile 1811 sull'organizzazione dell'Illiria.

Il decreto Imperiale del 15 aprile 1811 aveva organizzato, la così detta Illiria; nella quale si comprendeva l'Intendenza dell'Istria. Quest'Intendenza abbracciava tutto il Goriziano di quà dell'Isonzo con Vipacco, Trieste, e tutta l'Istria fisica. Non vi si comprendevano le isole del Quarnero, non Volosca, non Castelnovo.

Ecco la pianta degli uffici amministrativi politici e giudiziari colli dispendi.

<i>Politico.</i>	
Intendente	paga franchi 8,000 = 3,200 Spese di ufficio 10,000
Suddelegati	
di Gorizia	paga 2,500 spese di ufficio 1,000
di Capodistria	paga 2,500 spese di ufficio 1,000
di Rovigno	paga 2,500 spese di ufficio 1,000
<i>Giudiziario.</i>	

Nell'intendenza dell'Istria vi erano due tribunali di prima istanza uno in Trieste, l'altro in Gorizia, che erano anche tribunali criminali.

Ogni tribunale era composto di un presidente, di due giudici, di tre supplenti, di un procuratore imperiale e di un cancelliere.

Il tribunale di Commercio di Trieste era composto di un presidente, di quattro giudici, di due supplenti e di un cancelliere.

I presidenti di I. Istanza avevano di paga franchi 2000
Ogni Giudice 1000
Il Procuratore imperiale 2000
Ogni Cancelliere 500

I tribunali di I. Istanza avevano 750 franchi per le spese minute, il tribunale di commercio 500.

I tribunali avevano oltre ciò gli uscieri, però questi non avevano paga; non vi erano poi altri impiegati, nè attuari, nè archivisti, nè protocollisti, nè cancellisti. Tutta la spesa del tesoro imperiale per l'amministrazione politica era di franchi 25,000 ossia fini. 10,000, quella della giustizia di franchi 34,250 ossia fiorini 13,700. In questa spesa non è compresa quella delle località, la quale spesa non era grande consistendo essenzialmente nella sala di radunanza dei giudici; cancellerie, archivi non vi erano; camere d'ufficio bastavano pochissime.

Ogni cantone aveva un giudice di pace con 500 franchi, un cancelliere con franchi 200, più 50 franchi per le spese minute; di questi cantoni ve ne erano diecisette.

Per la giustizia vi erano poi tre corti d'appello, ed un tribunale di Cassazione in oggetti che non passavano i 200,000 franchi di valore.

Giacchè abbiamo sott'occhio il decreto suddetto registreremo gl'introiti e le spese delle provincie illiriche, le quali abbracciavano mezza Carintia, il Carnio, l'Istria, la Croazia civile e militare di quà della Sava, la Dalmazia, Ragusi e le Bocche di Cattaro.

Reddito.

Registramento, bollo, demanio e boschi	1,200,000
Dogane	} Gabelle ordinarie Salo
Tabacco	
Lotto	60,000
Polveri e nitri	50,000
Croazia militare	813,000
Riscossioni varie ed accidentali	60,000
	Franchi 10,043,000

Oltre le gabelle non determinate vi erano i diritti di porto, scalo, di portata delle navi, di traghetto dei fiumi non calcolati.

Spese.

Giustizia	410,000
Finanze	} 500,000 700,000
Pensioni	
Interno	800,000
Tesoro	200,000
Guerra pei reggimenti croati	2,400,000
Amministrazione della guerra	
Marina	1,000,000
Culto	527,000
Fondo di riserva	63,000
	Franchi 6,600,000

Il soprappiù del reddito veniva assegnato alla guerra ed all'amministrazione della guerra.